

IL GIORNALE DI VICENZA
Sabato 18 Ottobre 2014



CULTURA & SPETTACOLI

Telefono 0444.396.311 Fax 0444.396.333 | E-mail: culturaspettacoli@ilgiornaledivicenza.it

L'INTERVISTA

di ANTONIO DI LORENZO

JOHN HEMINGWAY, scrittore Mio nonno Ernest soldato a Bassano, innamorato dell'Italia

Stessa fronte, identico taglio degli occhi, uguale sguardo e sorriso. La somiglianza con il nonno di John Patrick Hemingway, colpisce subito. Nato nel 1960 a Miami da Gregory, figlio di Ernest e della seconda moglie, Pauline Pfeiffer, ha vissuto dal 1984 per 22 anni in Italia. Adesso vive a Montreal, nel Quebec canadese, ed è scrittore di professione. Come il nonno. Con le generazioni, nella famiglia si alternano le professioni di medico (suo padre e il bisnonno) e di scrittore. A Milano, dove ha insegnato inglese, sono nati i suoi due figli, Michael di 17 anni - che però non vuole diventare medico - e Jacqueline di 11. A Villa Ca' Erizzo, dove nel 1918 Ernest fu soldato dell'American Red Cross a 19 anni, John è stato l'ospite d'onore all'inaugurazione del Museo Hemingway e della Grande Guerra, allestito dalla Fondazione Luca, proprietaria della splendida villa. A ricevere il folto gruppo

di autorità e di invitati, Renato Luca, presidente della Fondazione, con i figli Alessandro e Alberto. Da oggi il museo è aperto in permanenza.

Che impressione ha avuto del museo bassanese?
Ottima. Mi hanno colpito in particolare le prime edizioni dei libri del nonno.

Ha trovato qualcosa che non conosceva?
Il manoscritto 843, quello scoperto da Giovanni Cecchin e intitolato *The passing of Pickles Mc Carthy*. Non l'avevo letto.

È quello in cui il nonno scrisse "Hai mai visto sorgere il sole sul Monte Grappa?"
È la prima volta che vengo a Bassano. Quando ho visto queste montagne mi s'è allargato il cuore. Amo molto la montagna. Ho corso parecchio in bicicletta da cicloturista: anche 200 chilometri fino al passo Giau.

Glielo avranno chiesto migliaia di volte: quanto pesa avere un cognome come il suo?
Era più difficile quando ero giovane. Cercavo la mia voce da scrittore, ed ero preoccupato di scrivere bene. Ma non poteva esserci una gara con il nonno. Lui era lui, io sono io. Però l'ho capito dopo.

Come mai è arrivato in Italia?
Avevo questa idea un po' ridicola che uno scrittore americano dovesse andare in Europa per sentirsi espatriato e realizzato. Una volta c'erano molte scuole di scrittura negli Usa: forse sono diventato un buon scrittore perché le ho evitate.

In famiglia è diffuso l'amore

per l'Italia.

Qui ho imparato una lingua ma anche una cultura e una visione del mondo diversa. L'Italia ha influito molto sulla vita del nonno, ma anche gli altri Paesi di cultura latina in cui è vissuto: Francia, Spagna, Cuba. La cultura latina gli ha insegnato per esempio a essere affettuoso in modo diverso dagli americani.

Quest'anno ricorrono i 60 anni del Nobel.

Li abbiamo celebrati a Cuba e settembre. Io e mio fratello abbiamo toccato con mano la medaglia del Nobel che il nonno aveva regalato al popolo cubano, perché lui si sentiva cubano d'adozione. La conservano con devozione nella cattedrale a L'Avana.

Qual è il libro del nonno che lei preferisce?
Fiesta e i racconti, che anche per la critica sono i suoi migliori lavori.

Lei ha detto che Ernest era ossessionato dalla morte.

Perché?
Un po' per questioni genetiche, visto che il padre s'è suicidato. Un po' perché da soldato aveva visto come poteva essere casuale morire. Quando è stato colpito da una scheggia di granata sul Piave, se non ci fosse stato quel soldato italiano davanti a lui non sarei qua a parlare con lei.

A proposito di morte: il nonno raccontò molto la corrida che l'affascinava.

Una volta parlai in Spagna con un torero che mi spiegò: la morte è sempre intorno a noi, in qualsiasi momento. La corrida semplicemente ce lo ricorda: è un gioco tra la vita e la morte.



Il taglio del nastro del Museo di Ca' Erizzo da parte del presidente della Fondazione Renato Luca. CECCON



John Patrick Hemingway vicino alla foto del nonno Ernest a Bassano

Lei ha scritto un libro sulla "Strana famiglia Hemingway". Ha trovato sue affinità?
Mio padre a Cuba da bambino vinse una gara di tiro al piattello contro i suoi avversari tutti adulti. Il nonno fu molto orgoglioso di questo

risultato, perché aveva trasmesso un talento al figlio. Quando avevo 11 anni, in Idaho, papà mi portò a sparare: lanciò in aria una lattina e io la colpì perfettamente al centro. Papà cominciò a tremare: aveva

capito che lui aveva trasmesso qualcosa a me. Per me era fortuna, per lui istinto.

E in Canada va a caccia?
Forse riprenderò. Ci sono altri volci.

Nel libro ha anche parlato del papà e del nonno assai simili di carattere: molto generosi ma sapevano anche essere spietati, tanto che la comunicazione tra loro era impossibile a volte.
Nelle loro lettere ho visto due uomini che avevano bisogno l'uno dell'altro. L'uno sapeva che la depressione giungeva da lui, ma il padre ha bisogno del figlio e viceversa. Magari il figlio cerca di sfuggire il proprio nome, ma quel nome è sempre con te e ti riporta al padre. È la tua storia.

La Fondazione Luca vuole creare un Centro Studi su Hemingway a Bassano. Che ne pensa?

Quando sono stato a Gorizia e tutti mi parlavano del nonno, io spiegavo che lui non era mai stato lì perché aveva vissuto da soldato a Bassano e nei libri aveva fatto un buon lavoro da giornalista. L'idea di un Centro Studi mi sta molto a cuore: oggi si taglia molto sulla cultura e invece si combattono ancora molte guerre. Sostenere la cultura, mantenere la memoria è anche un modo per promuovere i diritti umani ed evitare i conflitti. ●

«Quando ho visto queste montagne mi si è allargato il cuore. Il cognome pesava, oggi non più»

«Io e mio fratello abbiamo toccato la medaglia del Nobel del nonno a L'Avana, lui sentivacubano»